

5ª Domenica di Pasqua (2018)

At 7,2- 8.11-12a.17.20-22.30-34.36-42a.44-48a.51-54;Salmo 117; 1Cor2.6-12;Gv 17,1b-11

La *preghiera sacerdotale* di Gesù occupa tutto il capitolo 17 del vangelo di Giovanni. Dal punto di vista narrativo è collocata al vertice del racconto della Cena. Appunto entro la cornice della Cena *Giovanni* colloca il “testamento” di Gesù, il Nuovo Testamento, o la nuova alleanza. Essa si articola nei due tempi: i lunghi discorsi ai discepoli e la preghiera di Gesù al Padre suo.

Si tratta, nel complesso, di una composizione assai audace di *Giovanni*. Audaci sono già i precedenti discorsi di addio, che danno parola al testamento spirituale di Gesù ai discepoli, al messaggio cioè che Gesù lascia loro attraverso la sua morte, o meglio il dono della sua vita. Nella vicenda effettiva, il compito di interpretare quel dono è assegnato al gesto molto rapito e laconico della frazione del pane e della benedizione del vino: *questo è il mio corpo che è dato per voi, questo è il calice del mio sangue sparso per voi e per molti in remissione dei peccati*. I lunghi discorsi della cena di *Giovanni* articolano in parole diffuse il messaggio iscritto in quel gesto conciso. Al termine, la preghiera sacerdotale dà parola alla consegna che Gesù compie della propria vita al Padre, quella che nei sinottici è concisamente espressa nell’orto del Getsemani. Gesù dunque consegna la sua vita interrotta ai discepoli sulla terra, perché giungano al suo compimento mediante la memoria, e nelle mani del Padre perché realizzi quel compimento.

Ci sono precedenti illustri per i discorsi di addio di Gesù; non è una formula esclusiva del quarto vangelo. Ci. Il precedente più importante è quello di Mosè: giunto al bordo estremo della vita sulla terra, sul confine ormai della terra promessa, egli pronuncia appunto lunghi discorsi di addio. Il libro del *Deuteronomio*, quinto libro di Mosè, è costruito appunto nella forma del discorso di addio, meglio di tre discorsi di addio. Esso è uno dei modelli del quarto vangelo.

Colpisce questo fatto: anche il *Deuteronomio* termina con una preghiera di Mosè morente. Si tratta, più precisamente, di due preghiere: il ringraziamento per il cammino percorso nei quarant’anni del deserto, la benedizione delle dodici tribù per il futuro. I contenuti della preghiera di Gesù sono molto simili a quelli delle preghiere di Mosè: Gesù ricorda il cammino precedente, lo interpreta, e quindi ne affida il compimento futuro all’opera del Padre.

C’è un legame molto stretto tra l’opera compiuta da Gesù nei giorni trascorsi e la sua preghiera sulla soglia estrema. Tutto quel che Gesù ha fatto rimanda a un compimento, che è nelle mani di Dio. Gesù comincia la sua preghiera dicendo: *Padre, è venuta l’ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te*. Quel che Gesù ha fatto nella vita terrena mirava a questo, rendere testimonianza al Padre, alla sua misericordia, alle sue opere buone, alla sua fedeltà senza pentimenti alle promesse fatte all’origine del cammino dei suoi figli. Il Figlio ha portato a termine la sua opera, dunque; meglio, ha fatto quel che a lui competeva; ma l’opera da lui prodotta rimane incompiuta. Ora occorre che il Padre stesso glorifichi il Figlio. In tal modo il Figlio potrà insieme glorificare il Padre.

Diciamolo in termini meno astratti. Gesù ha proclamato, con i gesti e il suo insegnamento, la Parola del Padre, senza lasciarsi intimorire dagli uomini. Proprio a motivo di questa sua fedeltà alla volontà del Padre egli perde la vita in questo mondo. I suoi persecutori pensano che ora finalmente, dopo la sua morte e a motivo di quella morte, apparirà chiara a tutti la vanità delle sue pretese. Apparirà quanto fosse infondata la sua fiducia nel Padre, quanto fosse falso tutto il suo messaggio. Non è vero che il Padre dei cieli si prende cura della vita del Figlio sulla terra. La morte di Gesù dovrà mostrare chiaramente a tutti come Dio abbandoni il giusto nella tomba, dopo averlo abbandonato sulla croce. *Se sei figlio di Dio, scendi dalla croce e ti crederemo*: questa è la filosofia dei persecutori. Gesù prega il Padre che li smentisca; e così glorifichi il Figlio. Invoca la sua risurrezione, come documento della sua gloria.

Tu, Padre, - aggiunge Gesù - hai dato al Figlio potere su ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. La missione del Figlio sulla terra è stata in effetti proprio questa, dare la vita eterna a coloro che il Padre gli ha consegnato. E la vita eterna è questa, *che conoscano te, l’unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo*. Appunto questo compito Gesù ha portato a compimento sulla terra. *Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l’opera che mi hai dato da fare*.

Perché i discepoli possano continuare a credere nella verità che ho annunciato loro è necessario che tu, Padre, glorifichi il Figlio davanti a te con la medesima gloria che egli aveva presso di te prima che il mondo fosse.

La preghiera che Gesù fa per sé stesso trapassa poi nella preghiera per i discepoli. *Io prego per loro*, dice Gesù; prego per quelli ai quali ho *manifestato il tuo nome*. Essi erano nel mondo, ma *erano tuoi e tu li hai dati a me*. Essi hanno creduto e hanno osservato la tua parola. Ora sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro. Per loro io prego e non per il mondo. Ti chiedo di tenerli separati da questo mondo. Finché ero con loro, li custodivo io. Ma ora io lascio il mondo ed essi vi rimangono. Ti chiedo, Padre, di custodirli nel tuo nome, *perché siano una sola cosa, come noi*.

Assomiglia alla preghiera di Gesù la raccomandazione che Paolo rivolge ai *Corinzi*. Ha detto loro che Dio confonde la sapienza dei sapienti con la sua stoltezza, che mentre i greci cercano la sapienza, lui, Paolo ha predicato un vangelo folle. Poi però aggiunge che, in realtà, *tra coloro che sono perfetti parliamo di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo, che vengono ridotti al nulla*. I dominatori di questo mondo ridotti a nulla sono gli stessi che hanno crocifisso Gesù e che Gesù chiede al Padre di confutare.

La sapienza di Dio, della quale Paolo parla, è una sapienza *nel mistero*; essa è rimasta nascosta ai dominatori del mondo. Se l'avessero conosciuta *non avrebbero crocifisso il Signore della gloria*. Ma come già diceva il profeta Isaia:

Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì,
né mai entrarono in cuore di uomo,
Dio le ha preparate per coloro che lo amano.

Quelle cose sono nascoste da sempre. Ma *a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti conosce bene ogni cosa, anche le profondità di Dio*. Per spiegare il senso dello Spirito Santo Paolo ricorre all'analogia umana. *Chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai conosciuti se non lo Spirito di Dio*. In questi segreti noti soltanto attraverso lo Spirito noi entriamo divenendo partecipi dello Spirito di Gesù: *non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere ciò che Dio ci ha donato*.

La verità di Mosè è ignota in particolare a coloro che difendono Mosè contro Stefano; essi presumono che Stefano parli contro Mosè: *Lo abbiamo udito pronunziare espressioni blasfeme contro Mosè e contro Dio*. La verità di Mosè è nota invece a Stefano stesso, il quale, istruito dallo Spirito di Gesù, confonde gli avversari. I difensori della lettera uccidono Stefano, come hanno ucciso Gesù.

Il Signore stesso renda tutti noi fautori dello Spirito, liberi dal lievito dei farisei e anche dalla paura di loro. Perché possiamo glorificare il Figlio e con il Figlio anche il Padre.